

CAPITOLO QUINTO

A NAPOLI CON LA V ARMATA

L'impatto con la realtà napoletana fu quasi scioccante. Decine di navi erano attraccate alle banchine devastate, sbarcavano in continuazione tonnellate e tonnellate di merci e materiali. Decine di autocarri le caricavano a bordo o partivano verso il nord. Era tutto un fervore di attività quasi parossistica, un brulicare di folla, la più eterogenea composta da soldati, portuali, camionisti, intrallazzatori, poliziotti, sfaccendati. Si scaricavano carri armati, autocarri, cannoni, farina, zucchero, casse di pietre, sacchi di coperte, pacchi di divise e così via.

Dal largo, dove erano ancorate le decine di navi che avevamo incontrato nel golfo, affluivano alle banchine chiatte con ogni genere di bendidio.

D'un tratto una cassa cade dall'imbracatura e si squassa: una decina di persone, forse venti, si precipitano a far man bassa del contenuto.

Un M.P. tira fuori un pistolone e spara due colpi in aria. Fuggi fuggi generale e tutto rientra nella normalità. Una cancellata di ferro ed un muro separano la zona portuale dalla città che sul lungoporto si affaccia con le sue case semi distrutte dai bombardamenti. Sembra che nessuno sia ad attenderci all'arrivo. C'è notevole indecisione sul da farsi. Il comando sperava che ci sarebbero stati inviati camion per avviarci a destinazione. Si doveva raggiungere il piccolo centro di Afragola dove avremmo dovuto stabilire il nostro campo. Dopo un'ora di attesa decidemmo di affidarci alle nostre gambe.

Nella nostra marcia eravamo osservati con molta curiosità: nessuno voleva credere che fossimo italiani. Chiedemmo notizia del colera: dissero che si trattava di casi isolati.

Venivamo da una terra povera che ci aveva sottoposto, con la fame, ad una durissima prova. Ora, nonostante l'abbuffata della traversata, consumata con i viveri razziati prima della partenza nelle nostre case, avevamo una spaventosa fame arretrata.

Il Comando per la traversata da Cagliari a Napoli ci aveva assegnato solo mezzo scatoletta di carne a testa (100 gr. di carne) e due gallette.

Appena usciti dal porto ci trovammo di fronte a decine e decine di bancarelle stracariche di frutta di ogni tipo: mele, pere, fichi secchi, noci, nocciole. I nostri sguardi avidi e le nostre esclamazioni di incredulità debbono aver meravigliato non poco i Napoletani. La traversata di Napoli fu per noi una specie di rivelazione. Venne fuori tutto un mondo pieno di vita e di attività. L'aria era piena di frastuoni al di là di ogni immaginazione.

Passavano camionette cariche di soldati, Inglesi sbronzi, autocarri carichi di sacchi di farina, enormi rimorchi a 30-40 ruote che trainavano carri armati.

La marcia da Napoli ad Afragola fu lunga e faticosa, un po' perché eravamo

stanchi del viaggio per mare ed un po' per la pesantezza dei nostri sacchi, zaini e moschetti. Ad Afragola ci fu indicato il campo di transito per le truppe destinate al fronte. Furono fissati i limiti del campo e, disposte le sentinelle si procedette al montaggio delle tende. In serata riuscimmo ad avere del brodo caldo e dei biscotti (dieci). Da un vicino pagliaio riuscii ad ottenere un po' di paglia. Sfiniti ci buttammo per terra dentro le tende. Prendemmo subito sonno. La notte piovve a dirotto e di noi nessuno ebbe modo di accorgersene. Non avendo avuto tempo di fare i canali di scolo attorno alla tenda in pratica dormimmo tutti immersi nell'acqua. All'alba svegliandomi ed aprendo gli occhi per prima cosa vidi il mio elmetto galleggiare in dieci centimetri d'acqua.

IL CAMPO DI AFRAGOLA

Noi arrivammo a Napoli che era stato appena intrapreso lo sbarco ad Anzio ed era ancora in corso l'attacco sul fronte Rapido-Garigliano. Lunghe colonne di autocarri e carri armati andavano verso il fronte a dare il cambio a reparti che venivano messi a riposo oppure di rinforzo ad altri reparti provati da lunghe azioni contro i Tedeschi.

Di fronte al nostro campo, su un lato della strada sfilavano i mezzi diretti a nord e dall'altro lato scendevano reparti di soldati stanchi e con divise lacerate. Tra loro marciavano anche feriti. Riuscii a scambiare alcune impressioni con soldati francesi inzaccherati di fango, con barbe lunghe, stanchi ed avviliti.

Il 15 di febbraio 1944, circa duecento aerei americani passarono diretti verso Cassino. Dieci minuti dopo ci giunse il boato del bombardamento sull'Abbazia di Montecassino.

Vicino al nostro campo numerosi reparti si attendevano per alcuni giorni poi proseguivano verso il fronte. Erano truppe inglesi, francesi, indiane, marocchine e poi, con nostra sorpresa, i paracadutisti della "Nembo" provenienti dalla Sardegna.

Quei giorni furono caratterizzati da una estrema incertezza sulle sorti del nostro piccolo reparto. Sapevamo che prima o poi saremmo stati aggregati a qualche reparto americano. Nel frattempo venivamo alimentati da un comando inglese che ci passava brodo e biscotti. Attendevamo inoltre l'assegnazione degli autocarri e soprattutto un trattamento alimentare più umano. Ci veniva passata la "deca" che finiva nell'acquisto di qualche mela, di un po' di fichi, ma spendevamo qualche soldo anche per farci lucidare le scarpe dalle bande di sciuscià che stazionavano ai bordi del campo.

In quel periodo, pochi giorni dopo l'arrivo, la metà del nostro reparto, circa 200 uomini, fu mandato a Brindisi dove si unì al 1° Raggr.to Motorizzato Italiano formato in gran parte dai nostri stessi compagni della "Cremona" e della "Friuli" provenienti anch'essi dalla Sardegna.

Essi ci avevano preceduto costituendosi in reparti da combattimento alle dipendenze dell' VIII armata inglese in Puglia. Molti di questi nostri amici li ritrovammo solamente alla fine della guerra quando si riunirono a noi sotto le insegne della divisione "Legnano" a Brescia.

Dopo alcuni giorni ci fu assegnato un altro campo che cercammo di organizzare nel migliore dei modi. Ci furono assegnate tre tende-comando più una tenda-cucina-magazzino viveri, più alcune tende servizi igienici tipo americano. Passammo alle dipendenze dell'A.M.G. e amministrativamente del 10° Autocentro di Napoli.

UN SOLDATO AL PALO

Nuovi rapporti andavano maturando tra noi ed i nostri ufficiali, rapporti per i quali chiedevamo maggiore indipendenza e minori formalità. Sentivamo che era necessario improntare la nostra vita militare verso un rapporto più pratico e più aderente alla realtà dei tempi. In ciò eravamo influenzati dall'esempio americano. Tendevo in sostanza ad adeguare la nostra routine militare alle necessità di natura pratica.

L'uscita dalla Sardegna fu l'occasione della svolta. Ci si riuscì e si decise l'abolizione del saluto ai graduati ed ai sottufficiali. Essi non reagirono. Poi si decise di dare il saluto solo agli ufficiali che presso di noi godessero di un certo prestigio e qui si ebbe lo scontro inevitabile. Prese posizione contro di noi il ten. A.B. che se ne uscì con una serie di minacce da codice militare ed con una sparata contro i "sardegnoli".

Ci andò di mezzo Mulas. Accusato di rifiuto di obbedienza fu messo al palo, legato con le mani alzate, nudo dalla cintola in su, ci rimase per circa due ore. Poi l'atteggiamento minaccioso di noi tutti costrinse l'ufficiale a più miti pretese. Mulas fu slegato sotto la pressione dei compagni e con ciò i rapporti gerarchici subirono una netta frattura. Decidemmo delle contromisure.

Al tramonto ci passammo ordine di non far uscire gli ufficiali dalle loro tende durante la notte. Si sparò contro le loro tende. Si sparava appena li si vedeva uscire per andare ai gabinetti, costringendoli a rientrare precipitosamente.

Il giorno dopo nessuno di loro accennò alla faccenda, non ci furono inchieste né ci furono spiegazioni. In ogni caso avremmo sostenuto che erano stati visti individui sospetti girare per il campo. La nostra azione intimidatrice si protrasse per alcuni giorni.

Quando la faccenda si acquietò il rapporto di forze era sostanzialmente mutato. Ne trasse vantaggio soprattutto il rendimento pratico. Ciò si rivelò importante non appena dovemmo sobbarcarci del duro lavoro di camionisti che ci portò a lavorare con le macchine per dodici ed anche quattordici ore al giorno.

REPARTI IN TRANSITO

Negli altri campi di transito si alternavano reparti delle più disparate nazionalità. I più turbolenti ed irrequieti furono quelli della div. "Nembo". Si vantavano di aver ucciso il loro comandante (forse si riferivano al caso Bechi-Luserna avvenuto in Sardegna all'epoca dell'armistizio).

Raccontavano di aver messo di forza uno dei loro ufficiali dentro la marmitta del rancio e, da quanto combinarono quei pochi che rimasero accampati lì accanto, c'era anche da credergli.

Andavano armati di tutto punto, come era loro abitudine ed un giorno alcuni di loro furono bloccati da una pattuglia di M.P. Accompagnati quindi al Comando della Military Police, si videro sequestrare le bombe a mano che portavano alla cintola. Sembrava tutto fosse finito lì. Tornati invece al campo, convinsero alcuni commilitoni a seguirli ed in venti o trenta, armati di tutto punto, si ripresentarono al Comando della M.P. dove, con azione di forza, si fecero riconsegnare le armi sequestrate. Menavano le mani con gran facilità. A Napoli provocavano ad arte risse con militari di altra nazionalità sfogando poi la loro turbolenza con pestaggi selvaggi.

Dopo alcuni giorni furono inviati verso il fronte e di loro non si seppe più nulla. Voci, in seguito, li dissero passati ai Tedeschi.

Altri reparti turbolenti erano quelli inglesi. Era difficile la sera non incappare in gruppi di soldati che non prendessero di mira, di preferenza isolati, soldati italiani, ma non era neanche raro assistere a pugilati furibondi tra loro e i cugini americani. Si era creata quasi una linea di alleanze in cui lo spirito nazionalistico avvicinava noi agli Americani, in contrapposizione agli Inglesi ed ai Francesi.

All'ingresso di Afragola una sera quattro Inglesi ubriachi bloccarono la strada con la pretesa, alquanto originale, di comminare due cinghiate a testa per ogni persona che entrava o usciva dall'abitato.

La faccenda si concluse con una rissa furibonda che coinvolse non meno di quaranta o cinquanta persone. Un'altra sera si dovette difendere un carabiniere che stava subendo l'attacco di tre militari inglesi imbestialiti.

La "Nembo" si battè valorosamente il 27 e il 23 maggio a Pilisco e più tardi, con il V Corpo inglese, nel settore adriatico, a Lanciano.

L'altra parte della "Nembo", un battaglione che era passato ai Tedeschi dopo aver assassinato il colonnello Bechi-Luserna, combatteva contro gli Americani della testa di ponte di Anzio, nella zona di Ardea, Pratica di Mare e Pomezia.

Non era difficile assistere anche a scontri fra soldati ed ufficiali americani.

Nelle vicinanze di Afragola, con il Comando a Cardito, si accamparono i Marocchini ed alcuni reparti francesi. Quando la nostra presenza cominciò a dilatarsi verso altre zone, era immancabile che si venisse con loro ad uno scontro. Ma questo accadrà uno o due mesi più tardi. Una nota triste fu data dall'arrivo di nostri prigionieri di guerra. Arrivarono al campo di fronte con le

casacche marcate P.O.W. Non riuscimmo mai a sapere chi fossero né da dove venissero perché rifiutarono sistematicamente ogni rapporto con noi.

MERCATO NERO

Nel febbraio del '44 Napoli era una città in cui decine di migliaia di persone si incontravano clandestinamente per scaricare, trasportare, distribuire (in un sistema di ramificazione sempre più capillare) migliaia di tonnellate di merci (si calcola circa il 30% di quanto le flotte alleate sbarcavano nel suo porto). Dai portuali, che al momento dello sbarco caricavano sui camion più sacchi del previsto di farina zucchero, caffè, scatole di sigarette, divise, scarpe ecc, agli autisti dei camion americani che dirottavano l'intero carico su depositi clandestini. Dagli scugnizzi, che sulla salita di Capodichino assaltavano i camion arraffando uno, due, alla volta anche tre o quattro sacchi di farina e zucchero, ai grossi "businessmen" che alimentavano la borsa nera attraverso depositi clandestini, fino ai corrieri della campagna che arrivavano con mezzi di fortuna di ogni specie per ridistribuire i prodotti verso l'interno e verso il sud. Era tutto un fiorire di commerci e baratti clandestini.

C'era anche il commercio del materiale per auto ed autocarri, ma era più pericoloso, più pericoloso perché se gli M.P. individuavano una macchina o un camion privato con ruote o benzina americana, lo distruggevano dandogli fuoco.

Le pietrine per gli accendini avevano un valore molto alto, da quattro a sette lire l'una. Una cassetta di pietrine aveva due o tre milioni di valore. Più in là mi vedrò offrire un autocarro Alfa 500 per una cassetta.

Dai magazzini americani affluivano a questo mercato anche le coperte, le calze da donna di nylon, i liquori ecc. Si può dire che il servizio di sbarco, trasporto e distribuzione dei vari generi, affidato all'A.M. G. , era in effetti svolto, almeno per il 30%, dalla complessa organizzazione semi-clandestina del mercato nero.

In quel periodo di transizione, senza impegni militari precisi, in attesa dell'arrivo degli autocarri, senza un soldo in tasca, ancora in preda alla fame arretrata, io me andavo spesso con Puxeddu a Napoli.

Al mercato di Piazza Garibaldi decine di bancarelle offrivano tutta la vasta gamma dei prodotti americani. Si trovavano in vendita cioccolata, sigarette, scarpe, ma c'era anche chi vendeva piatti di pasta e fagioli da consumare in piedi, bottoni, lacci da scarpe, fotografie, oppure sterline, dollari, Am-lire ecc. Le sterline avevano addirittura due prezzi a seconda che avessero o no la linguetta di platino che ne attestava la autenticità.

Per realizzare un po' di soldi decidemmo di vendere una delle divise, le calze di lana, un paio di scarpe ed altro. Ci offrirono 500 lire e non accettammo. Da quel momento non riuscimmo a vendere neppure a duecento lire. Nessuno voleva più comprare da noi, era come se si fossero passata parola.

Un ometto ci invitò con aria misteriosa in un androne, ci offrì per la nostra roba 400 lire e ci raccomandò di non far sapere a nessuno che lui ci aveva avvicinato.

Il mercato e le strade adiacenti brulicavano di gente d'ogni estrazione sociale, dai militari alla gente comune, dai mezzani ai borsaioli. A volte accadeva di udire nella confusione un grido d'allarme: "Chiove! Chiove!". In un attimo tutte le bancarelle venivano smantellate e tutta la mercanzia spariva come per incanto inghiottita da invisibili porte. Gli anditi delle case adiacenti si riempivano di bancarellari e la piazza rimaneva quasi deserta con pochi tavoli sgangherati vuoti che i poliziotti americani delusi andavano a rovesciare con rabbia.

C'erano però anche i ricettatori d'alto bordo, per gente danarosa o di rango che intrallazzavano prodotti di valore, si trattavano l'oro, i gioielli, le armi, la prostituzione, tutto. Ogni intrallazzatore aveva la sua specifica influenza in un determinato settore, una sua corte di procacciatori, di informatori, di distributori. Questo esteso commercio semiclandestino non si limitava a Napoli ovviamente ma si estendeva al suo interland: dalla zona di Caivano a Frattamaggiore, da Frattaminore ad Aversa, Caserta, da Posillipo a Torre del Greco a Castellammare ecc.

PROSTITUZIONE

Di tutte le manifestazioni esteriori di quei tempi, quella che maggiormente colpiva però era la prostituzione aperta, alla luce del giorno, svolta a livello di un qualsiasi commercio, nè più nè meno.

Ai bordi del nostro campo già stazionavano in permanenza due o tre ragazzine che si prostituivano per pochi soldi o per viveri, dietro il filare di pioppi al di là del campo. Il fenomeno ovviamente si sviluppò in sempre maggior misura man mano che aumentavano le possibilità in finanza e viveri, con l'inserimento del nostro reparto fra quelli vettovagliati dagli Americani.

Un giorno arrivò ai bordi del campo una mezzana con una ragazzina. Ne vantava i pregi, diceva che era la sua figliola, la dava a poco. La faccenda era stomachevole per tutti.

Capitava con sempre maggior frequenza di essere invitati in case private a pranzare o cenare, per vedersi poi mettere alle costole una ragazza e sentirsi i giorni successivi proporre l'acquisto o la vendita di prodotti da sottrarre con i nostri mezzi ai depositi americani. Qualcuno di noi risolveva con questo sistema molti problemi. Ritrovava una casa, una parvenza di famiglia, una donna che accudisse alla sua biancheria.

Nonostante la prostituzione avesse assunto una diffusione impressionante, proliferavano ugualmente a Napoli bordelli di ogni prezzo. Da quelli di lusso al Vomero a quelli di piazza della Borsa a quelli da pochi soldi dietro piazza Garibaldi. Ma esisteva anche una forma di prostituzione, come dire, "itinerante".

Nei giorni per noi “grassi”, si installò ai limiti del campo una tenda munita di lettini, tavolo, poltrona e servizio di pronto soccorso che ospitava una puttana col suo “pappa”. Il rapporto doveva essere consumato alla presenza del “pappa” che incassava il compenso, disinfettava, curava, controllava, ecc.

La reazione dei nostri rasentò il linciaggio. La tenda fu divelta, il “pappa” malmenato e cacciato a pedate.

Da Cardito, dove erano acquarterati i Marocchini, arrivavano intanto voci di stupri collettivi ed in tale caos in molti si ingenerò la convinzione che le donne fossero state private di ogni diritto umano e di ogni protezione che non fosse quella limitata e contingente del proprio uomo o dei propri familiari, o forse neanche di loro.

SU CASSINO

Mentre il nostro reparto oziava in attesa di un impiego che tardava a venire, la situazione militare non riusciva a sbloccarsi nella zona di Cassino. A dicembre era stato respinto il primo attacco alleato ed i Tedeschi, in previsione di nuovi e più massicci tentativi alleati, stavano facendo affluire truppe dalla zona di Roma verso sud per rinforzare la linea Gustav.

Il 22 gennaio 1944, il 6° corpo anglo-americano dopo essersi imbarcato a Napoli, sbarcava ad Anzio senza incontrare resistenza, erano oltre centomila uomini con l'ordine di puntare su Roma.

In effetti il piano fallì e la situazione che venne a crearsi fece dire a Churchill: “Credevo di aver lasciato sulla spiaggia di Anzio un gatto selvaggio, mi ritrovo invece sulla riva con una balena arenata”.

L'offensiva si concluse dopo una settimana con un fallimento e con la morte di circa 1.600 Neozelandesi. Dal 15 al 23 marzo la V armata scatenò un nuovo attacco contro Cassino (che costituiva il fulcro della linea Cassino-Rapido- Garigliano). L'attacco iniziava con un violento bombardamento aereo.

Nelle due ore successive seguiva un cannoneggiamento con le artiglierie durante il quale furono sparati oltre 200.000 proiettili senza intaccare il sistema difensivo tedesco, ma scompaginando a tal punto il sistema viario attorno a Cassino che, quando i Neozelandesi e gli Indiani attaccarono si trovarono a dover scavalcare centinaia di crateri prodotti dalle bombe e le macerie dietro le quali i Tedeschi erano già pronti a far fronte all'attacco.

La battaglia di Cassino, alla fine di marzo, era costata più uomini che lo sbarco a Salerno. 52.000 contro 38.000 morti.

I TRUCKS

Alla fine di febbraio finalmente arrivarono gli autocarri tanto attesi. Centotré assi GMC da 22 tonnellate, più tutto un parco macchine, un'officina mobile,

un centinaio di casse di parti di ricambio, centinaia di ruote, casse di guarnizioni, candele, copertoni, decine di fusti di benzina, di olio ecc.

Era tutto così fantastico che non riuscivamo a crederci. Il campo si animò, scosso da un'ondata di entusiasmo. Ci ritrovammo finalmente nel nostro ambiente, fra le "nostre" macchine e con un compito da assolvere.

Arrivarono numerosi tecnici ad illustrarci le caratteristiche tecniche dei mezzi e ad effettuare le prime prove di guida. Erano mezzi eccezionali, potenti, robusti, maneggevoli ed in tale abbondanza che ci davano, oltre ad un senso di sicurezza anche una gran voglia di lavorare.

Era previsto che il nostro reparto avrebbe utilizzato contemporaneamente circa ottanta trucks in un servizio continuo di rifornimento di vettovaglie e munizioni verso la linea del fronte e alternativamente, il trasporto di generi di prima necessità ai centri appena liberati.

I primi giorni prendemmo il lavoro con molto impegno. Uscivamo con i mezzi allo sette, andavano al porto a caricare, trasportavamo la merce verso la zona di Sparanise, a ridosso del fronte e rientravano verso lo cinque o le sei di sera così stanchi che, dopo alcuni giorni, eravamo esausti.

Il fatto è che non avevamo cibo a sufficienza per stare dieci ore alla guida dei camion con una scatoletta di carne o un panino.

Il nostro comandante intervenne presso il Comando della 46° div. ma un generale inglese se ne uscì con una sparata poco felice che rispecchiava senza dubbio il diffuso senso di avversione dei comandi inglesi verso di noi.

"Ho visto gli italiani sul Piave combattere e morire anche senza mangiare!" disse il generale.

Lo scontro verbale fu di breve durata e venne più tardi composto con l'assunzione che al nostro reparto sarebbe stato riconosciuto un trattamento alimentare adeguato alle necessità. In effetti il risultato fu superiore ad ogni aspettativa.

Il giorno che arrivarono le razioni americane per noi fu un gran giorno: 750 gr. di pane a testa, scatolame, carne, pasta, ma era tanto la fame arretrata che, per oltre una settimana, pochi di noi riuscirono a conservare un solo pezzo di pane distribuito alle undici per il rancio delle dodici.

Gli autisti di turno partivano invece con un Kg. di pane a cassetta e sufficiente scorta di scatolame.

Il nostro reparto assunse la denominazione di 22nd Q.M. Trucks CO.Y-A.M.G. e venne posto al comando oltre che del nostro Cap. Cominotti anche dell'americano Major Sawers.

LA RAFFA

Feci la mia prima uscita col tre assi in coppia con Giorgi. Il camion rispondeva bene. Andammo al porto a caricare sotto bordo ad un Liberty americano che sbarcava zucchero in sacchi. I portuali divennero subito affabili con noi. Caricavano sul camion con ordine e dopo la prima fila di quindici sacchi, uno

di loro ci interpellò: -Signurì , 'imm a fà? - guardai Giorgi interrogativamente. Lui guardava me. -Signurì, quanti ? — incalzava il portuale.

-Ma quanti di che ? — Il portuale borbottò qualcosa di incomprensibile poi, rivolgendosi a noi col tono di chi vuole erudire, riprese amabilmente: -Quanti sacchi volete in più ? uno 500, due 1.000- Giorgi disse pronto — Teniamo mille lire - e rivolto a me sottovoce: — Poi le cinquecento me le darai -. Il portuale si rivolse agli altri e con le dita indicò "due".

Composero la seconda fila di diciassette sacchi e la terza di quindici. La quarta fila di cinque "a collegare". Il capo- spunta contò cinquanta sacchi (erano cinquantadue) e rilasciò un buono ed un indirizzo: " Consorzio Agrario di Caserta".

Usciti dal porto puntammo verso Afragola, poi ci fermammo a studiare la situazione. Cento chili di zucchero ci avrebbero reso da 10 a 12 mila lire. Ma a chi venderlo ?

Giorgi disse che conosceva un posto. Ripartimmo. Sulla salita di Capodichino evitammo l'abbordaggio degli scugnizzi. Si intravedevano nei vicoli laterali carrettini a mano pronti ad intervenire per ricaricare i sacchi che gli scugnizzi sarebbero stati capaci di buttar giù dal camion in corsa. Facemmo la salita a tavoletta e riuscimmo a seminarli. Alla periferia di Cardito entrammo in un cortile e Giorgi chiese di un tale. Non c'era. Chiese allora chi si interessasse dello zucchero. Subito una donna lanciò un grido: — 'o succhero ! ' o succhero. Dalle porte che davano sul cortile uscirono dieci o quindici donne con pentole, tegami ed altri recipienti: — 'o succhero! 'o succhero! — gridavano.

Tutte si precipitarono verso di noi. Avevamo cominciato a riempire i primi tegami e racimolare i primi soldi quando ci accorgemmo che, attraverso le sponde, i sacchi venivano bucati per farne uscire lo zucchero al quale attingevano anche con le mani. La folla aumentava. Salii sul camion, misi in moto, girai velocemente nel cortile, raccolsi Giorgi e ripartii a tavoletta.

Decisamente non era stata un'idea brillante.

Riuscimmo a vendere ad un contadino quel che restava dei due sacchi prima di scaricare il resto al consorzio. A Caserta nessuno badò a come erano disposti i sacchi. Ne contarono cinquanta e noi ritornammo al campo. Per molti di noi questo intralazzo era limitato a procurarsi solo lo stretto necessario per vivere e per soddisfare le esigenze più immediate, ma per altri, non molti, fu un modo per arricchire.

Cominciarono effettivamente con i due sacchi ma finirono con il carico intero, grazie a "buoni di carico" fasulli emessi con la connivenza anche di qualche ufficiale che ne percepiva una tangente.

Ricordo ancora quelli che giravano con enormi rotoli di Am-lire. Ricordo le partite a poker con i tavolini pieni di soldi. Partite interminabili giocate alla luce di lumi a petrolio in tende piene di fumo dalle quali si usciva all'alba con due buchi neri di fuliggine al posto delle nari.

L'ERUZIONE DEL VESUVIO

Qualche giorno dopo Napoli fu scossa da un avvenimento straordinario: l'eruzione del Vesuvio. Fu un avvenimento terrificante e splendido fra i tanti straordinari dell'epoca. Durò tre o quattro giorni e tre o quattro notti. Era uno spettacolo sconvolgente.

Con boati spaventosi si alzò dal Vesuvio una colonna di fumo nero a forma di pino che raggiunse in breve oltre diecimila metri di altezza. All'interno di questo impressionante fungo di fumo, squarci di luci, bagliori accompagnati da boati, fiamme, corpi incandescenti salivano verso il cielo. La lava cominciò ad uscire dalle bocche ad enormi colate.

Sui costoni della montagna enormi lingue di fuoco scendevano lungo i canali, ristagnavano nelle vallette, le riempivano e proseguivano verso il basso. Intanto una gran quantità di cenere scendeva sulle campagne, nuvole enormi di cenere viaggiavano verso le Puglie, la Calabria e la Lucania. La lava minacciava ormai i primi centri abitati. Trenta nostre macchine partirono per soccorrere le popolazioni, per trasferirne le masserizie.

Di quei giorni ho conservato la cronaca del giornalista Gino De Sanctis.

Certo che l'avvenimento fu straordinario e talmente bello nel suo orrore che ancora oggi mi meraviglio come tutti i soldati alleati non abbiano abbandonato la linea del fronte per accorrere allo spettacolo. Alla notte pareva che l'inferno si fosse trasferito alle spalle di Pompei e di Torre Annunziata: la montagna era letteralmente ricoperta di fiumi di lava incandescente che ne disegnavano il profilo, le pieghe dei canali, l'imbocco delle valli.

La notte, fatta più buia dal contrasto con tutto quel fuoco fluente e col bianco divampare del cratere, s'era mangiata la montagna ed il fumo, le rocce e le nuvole. Quei fiumi infernali parevano sospesi nell'aria, artigliata mano di fuoco sui paesi del Golfo.

A Napoli si vendevano "i veri lapilli souvenir of Vesuvio" al prezzo di lire 30 Lire, 100 i più grossi.

Di giorno la montagna perdeva ogni seduzione e non restava che lo spavento. A velocità di uragano, incessantemente, un torrente di fumo irrompeva dalle bocche del vulcano e puntava in alto diritto. A grande altezza, urtando contro le masse fumose che già tempestavano nell'aria, si incurvava, si arricciava, si arrotolava in globi, si frantumava in rose e, vorticando e salendo, gonfiandosi, ispessendosi, riempiva il cielo fino all'estremo visibile.

Gli scienziati misurarono un "pino" di 12.000 metri (pari a quello misurato a Hiroshima) ma a noi pareva che la colonna minacciosa non avesse fine e che raggiungesse il tetto del mondo e s'annodasse alla gran barba di Dio. Quel vortice bianco, viola e grigio era di continuo traversato da saette, nelle nubi a migliaia di metri di altezza volavano masse nere della grandezza di una zucca per noi che le guardavamo dal basso, certamente grandi come il nostro appartamento o come un carro armato.

Il rumore che giungeva dalla enorme bocca eruttante era come una minaccia della terra, come un tremare del cielo. Ci giungeva dall'alto e dal basso e risuonava nel nostro cuore come il tamburo del giudizio. Intanto i fianchi della montagna fumavano per le colate di lava. La lava era scesa nella pianura e, spinta dalle tonnellate di peso inclinate sul monte, camminava ormai inesorabile a tagliare la strada del mare.

I senzatetto erano ormai oltre diecimila e i camion alleati portavano via a folate le loro lacrime e i loro lamenti. Torrenti umani di curiosi, di turisti, di soldati in licenza, risalivano le strade ed i sentieri verso i paeselli che la lava andava coprendo. Altri torrenti più colorati e rumorosi li incrociavano: le processioni propiziatricie. Le statue di S. Giorgio e S. Gennaro avanzavano traballando sulla gente e, piano piano, traversando i vigneti e gli orti, giungevano a pochi passi dalla lava. La lava, ovunque la si guardava negli occhi di brace, era un subdolo mostro: adagiata in un valloncetto per tutta la sua lunghezza, una trentina di metri, aveva l'aspetto di un mucchio di carbone spento, un grande deposito che però si perdeva assurdamente troppo lontano nel fumo del monte.

I giovanotti più audaci si spingevano, facendosi scudo delle statue dei santi, fin quasi all'alto mucchio di carbone.

L'erba, agli orli del mostro, si accartocciava, bruciava, e il mostro stendeva le zampe ancora di un palmo, e per sempre, per l'eternità. Là dove stendeva le zampe lì sarebbe rimasto a coprire ciò che era stato erba o sasso, grazia della terra o lavoro dell'uomo, buio dove era passata per secoli la luce del giorno. E così cadevano le case ed i campanili e le chiese e le fattorie mentre dalle processioni si innalzavano i canti e dal cuore della terra montavano il soffio e il tuono. E così durò per giorni e giorni finché la lava si fermò e i napoletani dissero che S. Gennaro aveva fatto la grazia perché aveva fermato il mostro di fuoco e perché, invece di rovesciare la pioggia di cenere e lapilli su Napoli, aveva mandato un gran vento e l'aveva deviata sulle terre del Salernitano. Quelli del Salernitano non furono di ugual parere.

DUE VISITE: UNA SPIA E UN PRINCIPE

In marzo numerosi avvenimenti movimentarono la vita del nostro campo: la venuta al nostro campo di un agente dell'Intelligence Service, la visita del principe Umberto, il conflitto con i Marocchini, l'arresto di Boldrini. I nostri problemi non riflettevano più la fame e la mancanza di soldi perchè era arrivato per noi un certo benessere ed il fatto che la nostra paga fosse ancora a sei lire il giorno (gli stipendi dei pubblici impieghi andavano dalle 85 alle 100 lire il giorno) o che il pane costasse 120 lire il chilo o le scarpe 1200-1300 lire il paio, costituiva per noi una grossa difficoltà. Ora ci interessava dare una sistemazione alla nostra vita nell'ambito più vasto della nostra utilizzazione nella guerra contro i Tedeschi. Si stava preparando la grossa offensiva

primaverile contro la linea Gustav ed i nostri trasporti si andavano intensificando per la creazione di grossi depositi a ridosso della prima linea.

Fu in quel periodo che arrivò al nostro campo un personaggio dei servizi segreti americani. Arrivò in veste di tecnico dei trasporti ma dopo alcuni giorni scoprì la sua vera identità sottoponendoci ad esami "attitudinali".

I volontari prescelti erano destinati ad un corso particolare di addestramento per azioni di spionaggio da compiere nell'Italia occupata dai Tedeschi. Erano preferiti quelli che potevano garantire una perfetta conoscenza delle zone nelle quali erano destinati ad operare.

Una visita inattesa e in un certo senso imbarazzante, fu quella del principe Umberto. Evidentemente attirato dalla presenza di una bandiera italiana, aveva fermato la sua macchina ai bordi del nostro campo e ne era sceso assieme al suo aiutante di battaglia. La nostra sentinella era rimasta lì sorpresa ed incerta sul comportamento da tenere con quel personaggio che, da ragazzo, era abituato vedere sui libri di scuola quasi circondato da un aureola di maestosità, alto, bello, con o senza corona, e che ora guardava con diffidenza quasi si trattasse più o meno di un traditore.

Fu il principe a rompere gli indugi. Stese la mano a salutare e chiese: — Da dove venite ? — Dalla Sardegna — gli fu risposto. — Siete Sardi? — Sì, quasi tutti Sardi — Bravi i Sardi ! - Chi è il vostro comandante ?

Si avvicinava intanto il cap. Cominotti.

Scatto, saluto, stretta di mano. Man mano che i nostri si avvicinavano, il principe stinse la mano a tutti ed a tutti chiedeva notizie sulle famiglie e sulle nostre necessità. In generale, per quanto si adoperasse, non riuscì a stabilire alcuna corrente di simpatia. Salutò la bandiera, salutò noi, ritornò in macchina e ripartì.

I MAROCCHINI

Nel nostro peregrinare attraverso i piccoli centri della Campania non di rado venivamo a contatto con alcuni aspetti sconvolgenti di una realtà amara. Passando spesso attraverso Cardito avevamo notato che la popolazione aveva verso di noi un atteggiamento diverso da quello usuale che ci riservava in genere la popolazione napoletana.

Pesava su questa gente un diffuso senso di tristezza, come di rassegnazione e di terrore insieme. Ci venne spontaneo cercare con loro il colloquio, trattenerci nei bar a scambiare due parole. Così ci misero a parte dei loro guai: il peso dell'occupazione franco-marocchina, le violenze fisiche sulle donne, i soprusi, le quotidiane sopraffazioni. Era come se non di alleati si trattasse ma di un corpo di occupazione che reclamava i suoi diritti di occupante.

Molti dei nostri cominciarono a frequentare le famiglie di Cardito quasi per una spontanea offerta di solidarietà.

Gli attriti con le truppe franco-marocchine cominciarono pressoché subito. Fu Giorgi a raccontarci il primo scontro in un bar dove, insultato da tre Marocchini, riuscì a difendersi a colpi di bottiglia da dietro il bancone fino all'arrivo degli M.P. americani. Lo scontro fu alimentato dall'arrivo di altri Marocchini e vide schierati il nostro e gli M.P. contro di loro.

Quando Giorgi riuscì a risalire sul camion il bar era stato pressoché distrutto. Due giorni dopo, la sera, manca all'appello Mulas. Si sapeva che frequentava una famiglia di Cardito e si rimase in apprensione per lui fino all'alba. All'alba le nostre macchine non partirono per il consueto servizio di rifornimento. Tutti i Sardi si armarono con l'intenzione di andare a Cardito e rintracciare ad ogni costo Mulas.

Il cap. Cominotti tentò di calmare gli animi ma fu inutile. Per evitare guai maggiori decise allora di venire anche lui con noi sul camion.

All'entrata del paese chiedemmo notizie ad alcuni passanti. Ci dissero che la sera prima uno dei nostri era stato pestato a sangue e che non sapevano dove fosse perché era stato caricato su una jeep del comando francese. Si decise di andare al comando francese. Si riuscì ad intavolare un discorso con un tenente. Il tono del nostro comandante era aspro ed il nostro atteggiamento minaccioso al punto che si temeva l'uso delle armi da un momento all'altro.

Arrivò un altro ufficiale francese che sembrò scusarsi per quanto era capitato al nostro compagno. Poi portò il discorso su una strana storia di diritti e di doveri delle truppe combattenti che versavano il loro sangue ecc.

Tagliammo corto: — Dov'è ora ?— Arrivarono due soldati francesi che portavano, sostenendolo per le braccia, il nostro Mulas ridotto come un "ecce homo". Aveva il viso tumefatto e forse qualche frattura alle costole. Ci volle l'opera di mediazione di Cominotti per evitare il peggio.

Ritornammo al campo con propositi di rivincita ma dopo qualche ora la M.P. aveva già stabilito dei posti di blocco che impedirono per giorni l'accesso delle nostre macchine a Cardito.

LA CELLULA COMUNISTA

La ricostituzione dei partiti antifascisti, la creazione del nuovo governo, il tentativo dei monarchici di monopolizzare a loro vantaggio il peso morale e materiale del ricostituito piccolissimo esercito italiano, mi portarono ad approfondire i temi politici del momento e mi avvicinarono fatalmente ad un gruppo di compagni comunisti. Erano politicamente impegnati e già operavano in tal senso con quel notevole senso di sicurezza che derivava loro da una solida preparazione ideologica.

Sentivo parlare per la prima volta, con passione e vigore, di temi che per anni mi avevano affascinato e di cui non ero mai riuscito ad approfondire i contenuti. Vedevo inquadrati in una nuova luce i veri problemi della

ricostruzione, della rinascita del paese e di una nuova politica per l'inserimento delle masse lavoratrici nella gestione del potere.

Il problema della democratizzazione dell'esercito, fra tutti i partiti antifascisti, fu avvertito però soltanto dai comunisti. Gli altri opposero tutti un disinteresse suicida. Invece il Comando militare filo-monarchico ne avvertì l'importanza ma in chiave reazionaria.

In quel periodo aiutavo il sergente Petz nei lavori di fureria e mi capitò fra le mani un fonogramma segreto così stilato: *“Si invitano i Comandi in indirizzo a svolgere oculata opera per individuare nei reparti eventuali elementi comunisti e reazionari dispensandoli dall'assolvere compiti di responsabilità, stroncando eventuale opera di propaganda fra le truppe ecc.*

Questo fonogramma era così smaccatamente reazionario che ne inviai una copia alla redazione di Napoli dell' "Unità ". Due giorni dopo usciva in prima pagina un corsivo dal titolo "Una perla". Si leggeva in questi termini: *“Alcuni comandi militari si danno un gran da fare per perpetuare modi e mentalità che avremmo preferito non incontrare...ed attaccano nei reparti gli appartenenti o i simpatizzanti del Partito Comunista Italiano. Non sarebbe male se tanto zelo fosse invece impiegato nel proseguire con più vigore la lotta contro l'invasore tedesco ecc. ecc.”*

A ciò fece seguito un nuovo fonogramma segretissimo che in sostanza diceva: *“E' evidente che elementi comunisti occupano posti di responsabilità presso i vari comandi... talché notizie riservate giungono persino alla stampa. Si sollecita l'adozione di adeguate misure atte a neutralizzare tali elementi e si invitano i comandi in indirizzo ad escludere dai comandi, dalle furerie e dai magazzini ecc.”*

A sera, dopo chilometri e chilometri macinati sui camion, ci si radunava per la partita a carte o per parlare di politica nella tenda di Boldrini. Una di quelle sere si era tutti raccolti ad ascoltar radio Mosca quando improvvisamente si affacciò alla porta della tenda il cap. Cominotti. — Chiudi quella radio ! — ordinò. Boldrini gli rispose deciso — In tenda mia faccio quello che mi pare! — Chiudi quella radio, è un ordine! — il capitano era diventato paonazzo perché non aveva mai tollerato un rifiuto — Fuori e non rompermi i coglioni ! — ribatté Boldrini che si era alzato.

Cominotti stava per strattonarlo per un braccio quando partì il pugno di Boldrini che lo colpì in pieno viso e lo fece volare a gambe levate fuori dalla tenda. In meno di mezz'ora arrivò una camionetta di carabinieri. Boldrini fu preso, ammanettato e portato ad Afragola. Rimase giorni in camera di sicurezza poi fu spedito al fronte fra i reparti combattenti in prima linea del 1° Corpo Motorizzato Italiano. S'arruolò poi fra i partigiani di una Brigata Garibaldina. Il giorno della liberazione di Firenze, entrando con le prime truppe in città, me lo ritrovai dinanzi con fazzoletto rosso al collo. Fu una gran festa.

L'OFFENSIVA SU CASSINO

Ai primi di maggio fu decisa l'offensiva generale contro la Linea Gustav, anche se c'erano fondati dubbi che, sfondata la linea Gustav, l'offensiva alleata non avrebbe però superato la linea Adolf Hitler fra Pontecorvo e Fonnì.

L'11 maggio 1944 mille cannoni aprirono il fuoco quasi simultaneamente. Furono sparati in 24 ore 174.000 colpi di artiglieria. Tutto il fronte entrò in movimento. L'aviazione operò in 24 ore 1.500 voli con attacchi micidiali.

Il movimento delle truppe sulle strade era impressionante. Per noi arrivò l'ordine di muoversi. Messì a punto tutti gli automezzi, si caricò tutto il materiale, furono smontati i ponti, le officine, caricati i bagagli e smontate le tende. Il reparto fu diviso in due sezioni: la 1024 con 80 uomini e cinquanta autocarri, con gli ufficiali Cominotti, Witt Weber, Ponce de Leon. La 1025 al comando del ten. De Angelis con forza di poco inferiore. La destinazione della 1024 (la nostra) : il porto per l'imbarco. La destinazione della 1025 il Volturno.

I nostri cento automezzi rombavano perfettamente allineati sul campo vuoto. Ci prese un senso di commozione o di mestizia come al distacco di una persona cara. Fu ammainata la bandiera e dato il via. La nostra colonna verso sud, la 1025 verso nord. Non eravamo usciti dal campo che torme di ragazzi si riversavano già sui resti di quello che era stato il nostro primo accampamento con la Va armata.